

Introduzione

Alessandro Campi

Scrivo queste pagine introduttive al bel libro-intervista che Antonio Messina ha realizzato con Anthony James Gregor, avendo dinnanzi agli occhi, sulla mia scrivania, una tazza da caffè (trasformata in un prezioso portapenne) con su impresso il logo della Marine Corps University. È un piccolo oggetto, ma evoca bei ricordi. Me l'ha regalata nel 1998 "Jim" Gregor, che in quella prestigiosa istituzione accademico-militare ha tenuto spesso lezioni e corsi d'insegnamento, all'epoca del mio soggiorno presso la University of Berkeley in qualità di *Visiting Scholar*. Avevo scelto quella destinazione, dove Gregor ha svolto la gran parte della sua carriera universitaria, per conoscere di persona (dopo averne letto i libri) uno studioso del fascismo che all'epoca ritenevo – nel frattempo non ho cambiato opinione – tra i più originali e innovativi sulla scena internazionale. L'anno precedente avevo inaugurato una collana di testi intitolata «Fascismo/fascismi», pubblicata dall'editore Antonio Pellicani, proprio con la riproposizione ai lettori italiani del suo classico lavoro sulle interpretazioni del fascismo (che molto spazio dedicava soprattutto a quelle maturate nel campo delle scienze sociali): in Italia era già stato pubblicato nel 1974 dall'editore romano Giovanni Volpe su consiglio di Giuseppe Prezzolini, ma da tempo era fuori

commercio¹. Per questa nuova edizione, Gregor aveva accettato di scrivere un'inedita prefazione, nella quale venivano passati in rassegna alcuni degli studi più recenti dedicati al fenomeno fascista. In *Appendice* avevo anche inserito il testo di un'interessante (e quasi del tutto sconosciuta) conversazione, risalente al 1975, dedicata alla "natura del fascismo" che aveva come protagonisti, oltre lo stesso Gregor, Augusto Del Noce e Renzo De Felice. Letto insieme al volume scritto da quest'ultimo sullo stesso argomento nel 1969 e da allora più volte aggiornato² (volume più attento, rispetto a quello dello studioso americano, alle interpretazioni del fenomeno prodotte dagli storici politici più che dagli scienziati sociali), quel libro è ancora oggi una guida formidabile per districarsi all'interno di una letteratura che anno dopo anno non ha mai smesso di crescere, anche se di chiavi di letture innovative e originali non se ne registrano ormai da più di un decennio.

Gregor, nel racconto di coloro che lo avevano conosciuto durante le sue non infrequenti incursioni in Italia e con i quali avevo parlato della mia decisione di andare a trovarlo negli Stati Uniti, aveva fama di eccentrico. E non solo per le sue idee politiche, che i critici più maliziosi – considerato che le traduzioni in italiano dei suoi libri erano state pubblicate da sigle vicine alla destra politica (da Volpe alle Edizioni del Borghese³) – giudicavano troppo simpatetiche

¹ Cfr. A. James Gregor, *Il fascismo. Interpretazioni e giudizi*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1997.

² R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1969. Da allora questo volume ha conosciuto numerose edizioni e ristampe.

³ Cfr. A. James Gregor, *L'ideologia del fascismo*, Edizione del Borghese, Milano 1974; Sergio Panunzio, *Il sindacalismo ed il fondamento razionale del fascismo*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1978; Roberto Michels e *l'ideologia del fascismo*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1979.

con l'oggetto dei suoi studi. I suoi interlocutori restavano colpiti soprattutto dal suo fisico asciutto d'atleta, dagli occhiali da sole che inforcava sempre – e che gli davano l'apparenza di un attore tenebroso –, e dalla sua grande passione per le auto veloci. In effetti, bastava guardarlo in foto, era molto distante dall'immagine dello storico incurvato dalle ricerche in archivio. Anche se a leggere i suoi libri si capiva facilmente che di ore di lettura ne aveva a sua volta accumulate una gran quantità.

Per essere invitato a Berkeley a lavorare con lui per un periodo, mi fu sufficiente scrivergli una lunga lettera: fu l'inizio di una corrispondenza, divenuta col passare del tempo amichevole e informale, che è andata avanti per anni e che mi ha molto arricchito sul piano personale e della conoscenza. Quando me lo trovai dinnanzi nel suo accogliente studio al Dipartimento di Scienze Politiche (che divenne subito il mio per i tre mesi trascorsi in California: quale professore italiano del suo rango si sarebbe comportato con un giovane ricercatore con altrettanta liberalità?), restai in effetti colpito dai suoi modi spicci, diretti e poco convenzionali, dai cimeli guerreschi e marziali che ostentava in quella stanza ricolma altresì di libri, riviste e fogli d'ogni tipo e dal suo abbigliamento vagamente militaresco: tutte cose che contrastavano non poco col clima e lo stile del *campus*, notoriamente uno dei luoghi d'elezione del progressismo intellettuale statunitense e di quella che, qualunque cosa significhi questa parola, si definisce controcultura. Il fatto è che questo conservatore rude – come m'avvidi subito partecipando alle sue lezioni – era amato e rispettato dai suoi studenti, che, senza badare alle sue idee politiche giudicate “retrograde” e alla sua fama di non essere propriamente un radicale di sinistra, ne apprezzavano la chiarezza nell'esposizione, l'impegno didattico, la vastità di interessi

e le grandi conoscenze storiche. Quanto ai suoi colleghi di Berkeley, come lui stesso ebbe a dirmi quando ormai si era stabilita tra noi una corrente di simpatia (aumentata dalla scoperta di avere comuni origini calabresi), si erano come rassegnati alla sua presenza: era troppo grande la fama scientifica che si era conquistato a livello internazionale per rimproverargli di non essere un adepto del “politicamente corretto”, che già allora impazzava nel mondo culturale statunitense e che egli puntualmente irrideva alla stregua di una malattia dello spirito che avrebbe finito per distruggere la ricerca scientifica e per inibire la discussione pubblica su qualunque tema minimamente controverso. Il conformismo culturale *liberal* di solito non si spinge mai sino al punto da non accettare che ci sia almeno una voce dissidente da tenere nel debito conto, a dimostrazione del proprio credo democratico e del rispetto che formalmente si porta al pluralismo delle idee. Questo almeno accadeva all’epoca, perché oggi quel conformismo sembra essersi convertito in una forma di intolleranza e di allergia verso chi non si attiene a certe convenzioni o canoni: tipo gettare la croce sulla cultura cristiano-occidentale per i mali del mondo, praticare un rigoroso relativismo riguardo a tutte le possibili espressioni o forme culturali nella convinzione che Dante o Milton debbano valere un qualunque poeta nativo pellerossa, evitare parole o formulazioni che possano offendere la sensibilità di qualunque possibile minoranza, mantenere una postura scientifico-intellettuale assolutamente neutrale e agnostica per non dare l’impressione di voler essere prevaricanti sul prossimo, ecc.

Con Gregor, per tre lunghi mesi, facemmo passeggiate interminabili (e altrettanto interminabili chiacchierate) lungo il molo che da Berkeley s’affaccia sulla baia di San Francisco. Durante le quali si dimostrò, al di là dell’ap-

parenza sempre ingannevole come vuole la saggezza popolare, quel che era veramente: uno studioso profondo e appassionato, per niente geloso delle sue idee, anzi sempre disposto a discuterle e a confrontarle con quelle altrui; e poi una personalità mite e affabile, dalla lingua certamente tagliente, ma dotato anche di una grande (auto)ironia, franco e diretto nel modo d'esprimersi ma non privo di un tratto gentile e cavalleresco. Per essere quello che in Italia si sarebbe definito un accademico di rango – *full professor*, una qualifica che negli Stati Uniti si consegue a fatica – non aveva nessuna spocchia. Quando, durante una delle nostre conversazioni, gli sottoposi l'idea di un volume nel quale raccogliere una rassegna delle più aggiornate e autorevoli interpretazioni del fascismo, che facesse il punto sulla letteratura internazionale dedicata al tema, mi assicurò subito un suo contributo originale e mi diede consigli preziosi su quali altri studiosi coinvolgere. Quel progetto sarebbe divenuto un volume nel 2003. Sotto il titolo *Che cos'è il fascismo? Interpretazioni e prospettive di ricerca*, nelle sue quasi cinquecento pagine si potevano leggere, oltre quello di Gregor, i saggi d'interpretazione del fenomeno fascista, scritti appositamente per l'occasione, di studiosi quali Emilio Gentile, Juan J. Linz, Roger Eatwell, Stein U. Larsen, Pierre Milza, Robert O. Paxton, Stanley G. Payne, ecc. Senza quel soggiorno californiano, che mi aprì molto la mente e ampliò grandemente la rete dei miei contatti internazionali, e senza i suggerimenti generosi di Gregor, un progetto così ambizioso probabilmente non si sarebbe realizzato mai.

Ma il vero attestato di stima intellettuale e di simpatia umana nei miei confronti fu la sua richiesta di scrivere l'introduzione al volume sul quale stava lavorando e che rappresentava il suo ritorno agli studi sul fascismo dopo molti

anni nel corso dei quali, messa da parte la storia politica della prima metà del XX secolo, si era dedicato alla geopolitica e a temi di strategia militare e sicurezza nazionale. *Phoenix. Fascism in our time* apparve nel 1999 «with an introduction by Alessandro Campi», come si poteva leggere sulla copertina. Ora, provate a immaginare un qualunque professore ordinario italiano di una qualunque materia che chieda a un ricercatore quale io ero a quel tempo (dunque a uno che si ritiene accademicamente un subordinato) di scrivere la prefazione-presentazione-introduzione a una propria opera. Sarebbe mai possibile una cosa del genere? Dalla vostra (scontata) risposta a questa domanda si possono facilmente dedurre due cose: primo che tipo di persona sia Gregor, quello che si dice un vero liberale, uno studioso talmente sicuro di sé da potersi persino concedere di trattare alla pari uno come il sottoscritto, accademicamente (anche se non scientificamente) alle prime armi, dal momento che era entrato nei ranghi universitari da appena un paio d'anni; e, in seconda battuta, quale differenza abissale ci sia fra l'accademia italiana (piena di professori spocchiosi e insicuri) e il mondo scientifico di un Paese grande e serio, dove contano le idee e non i ruoli sociali, quale gli Stati Uniti.

Ciò detto, non senza qualche nostalgia, non posso nascondere il grande difetto che Gregor aveva ma del quale con lui non mi sono mai lamentato per tutta la mia permanenza a Berkeley: pretendeva di andare a pranzo a un orario per me impossibile, a mezzogiorno esatto, con una puntualità vagamente maniacale e anch'essa militaresca. Ma è davvero, me ne rendo conto, un dettaglio memorialistico al limite dell'insignificanza.

Ciò che conta per chi legge (prima questa *Introduzione*, poi il resto dell'intervista) è capire quali siano le ragioni

che rendono Gregor, come accennato, una figura-chiave nel panorama degli studiosi che nel corso del secondo dopoguerra si sono dedicati al fascismo con l'idea non solo di raccontarne la parabola dal punto di vista storico, in una chiave dunque meramente descrittiva, ma anche di offrirne una lettura d'ordine generale, con riferimento ai caratteri e agli elementi che lo hanno reso un fenomeno politico dotato di una sua unicità. Una lettura che fosse ovviamente non ideologica, liquidatoria, pregiudiziale o espressa nella forma di una condanna morale assoluta. Ma che rispondesse invece a un'esigenza d'ordine per così dire scientifico, analitico e conoscitivo. Studiare un qualunque fenomeno storico in modo oggettivo e imparziale, con l'idea di comprenderlo dall'interno nei suoi caratteri fondanti e costitutivi, non significa affatto mostrarsi indifferenti nei confronti delle conseguenze nefaste che tale fenomeno può aver prodotto o pericolosamente simpatetici nei confronti delle premesse di natura politica e ideale che hanno contribuito a farlo nascere.

Il fascismo è stato una semplice variante del totalitarismo? Il fascismo deve essere distinto (e per quali ragioni) dal nazionalsocialismo e dai regimi o movimenti politici autoritari? Il fascismo ha avuto una sua base ideologica autonoma e minimamente originale? C'è stata in effetti un'epoca, immediatamente dopo la fine della Seconda guerra mondiale, in cui già porsi queste domande e pensare di porre dei distinguo e di stabilire delle differenze tra realtà accomunate nel sentimento collettivo dominante da una forma di generico rifiuto era considerato, se non culturalmente sconveniente, di sicuro inutile. Si sapeva infatti cos'era stato il fascismo e quale scia di lutti e sangue aveva prodotto. Perché perdersi in precisazioni e chiarimenti? Aver preteso di andare oltre un generico sentimento di

condanna (persino comprensibile nell'immediatezza della fine del conflitto, quando ancora erano vive certe passioni e certe dolorose ferite) è stato talvolta confuso con il desiderio di riabilitare (anche solo oggettivamente e involontariamente) ciò che la storia aveva giustamente condannato e di relativizzare colpe e responsabilità a loro volta rese ben evidenti dall'esito politico-militare della Seconda guerra mondiale. Si trattava invece del bisogno – dinnanzi al quale si sono presto trovati diversi studiosi della generazione che non aveva direttamente vissuto certe vicende e che non era dunque mossa da forme di risentimento personale – di evitare semplificazioni arbitrarie di fenomeni storici, che per il fatto di risultare sgradevoli (persino ripugnanti, come nel caso dell'hitlerismo) non per questo non debbono essere studiati nella loro complessità innanzitutto, ma poi anche descritti per ciò che sono stati realmente nella loro genesi e nel loro sviluppo, con l'idea di coglierne gli aspetti peculiari ed essenziali. Che è poi quanto si prefiggono di fare da sempre la storiografia e le scienze sociali.

Tra questi numerosi studiosi coloro che, dagli anni Sessanta del Novecento a oggi, si sono realmente distinti per acume analitico e per la capacità di proporre una lettura o un'interpretazione effettivamente innovativa del fascismo, aprendo nuove strade di ricerca e analisi, sono stati, a ben vedere, assai pochi. Vengono in mente nomi – senza alcuna pretesa di completezza e senza voler stabilire alcuna gerarchia intellettuale – come quelli di George. L. Mosse, Eugen Weber, Renzo De Felice, Ernst Nolte, Emilio Gentile, Zeev Sternhell, Roger Griffin e, per l'appunto, di Anthony James Gregor.

E proprio sugli studi e sulle formulazioni teoriche avanzate da quest'ultimo conviene, giunti a questo punto, dire qualcosa, che valga come viatico all'appassionante autobio-

grafia scientifica che segue, nella quale – stimolato dalle puntuali domande di Antonio Messina – Gregor ha spiegato bene quale sia la sua particolare lettura del fascismo (a partire da quello mussoliniano, ma spingendosi sino a considerare tutte le varianti di fascismo che da quest'ultimo sono state generate o semplicemente influenzate) dal punto di vista ideologico e storico-sociologico. Una lettura non priva di aspetti controversi e discutibili, ma sicuramente originale e interessante, che può riassumersi in tre punti essenziali. Il *primo* riguarda il rapporto di derivazione diretta del fascismo dalla tradizione rivoluzionaria marxista (che ha portato Gregor, il quale su questo specifico punto ha anticipato i lavori di Nolte, a stabilire degli interessanti paralleli tra mussolinismo e leninismo). Il *secondo* concerne la collocazione del fascismo nel quadro di una più vasta categoria di regimi politici che Gregor definisce come «dittature di sviluppo» o come «regimi di movimenti di massa rivoluzionari totalitari» (in questa prospettiva il fascismo deve essere considerato a suo giudizio un movimento rivoluzionario di massa finalizzato allo sviluppo nazionale ovvero, in altre parole, un regime modernizzatore). Il *terzo* riguarda infine la classificazione del fascismo nel più vasto spettro dei «radicalismi» che hanno caratterizzato il XX secolo – dallo stalinismo al maoismo, dal castrismo ai diversi «movimenti di liberazione nazionale», per finire con certe manifestazioni della *new left* americana – e che proprio nel fascismo mussoliniano hanno avuto la loro (più o meno consapevole) matrice.

Ma a questi punti principali e qualificanti della sua interpretazione, leggendo con attenzione i numerosi studi di Gregor se ne possono aggiungere altri due per così dire minori, ma non privi di un loro interesse dal punto di vista scientifico: quello relativo alla sua particolare interpreta-

Prefazione dell'Autore

Recentemente, l'ondata senza precedenti di esseri umani che si riversano dal Medio Oriente e dall'Africa verso l'Europa, ha fatto sorgere tensioni politiche in tutto il Continente, e ha visto l'avvicinarsi di una serie di dichiarazioni pubbliche da parte della politica e dei cittadini europei, che vanno dall'apparente prontezza nell'accogliere i bisognosi alla manifesta risposta xenofoba. Nella vulgata popolare dei media, quest'ultima risposta è stata indicata come "fascista". Ancora una volta i sentimenti di un intero Continente che reagisce a esigenze senza precedenti, vengono interpretati da una società che discute usando il vocabolario di una classe di liceo. Ancora una volta, il termine "fascismo" è invocato a portare il peso e a semplificare quella che dovrebbe essere un'interpretazione enormemente complessa delle circostanze. Identificando la resistenza agli immigrati/rifugiati come "fascista", si rifiuta di dare consistenza a qualsiasi argomentazione, anche a quelle valide, che questa resistenza potrebbe offrire. Ancora una volta, questo termine a lungo abusato viene impiegato per condizionare il dibattito pubblico e influenzare i risultati politici. Anche per questo motivo, quando Antonio Messina mi ha proposto l'intervista ora a disposizione del lettore, ho accettato, nel tentativo di offrire un'interpretazione della significativa e tragica esperienza storica fascista che ha impegnato l'Italia

e gli italiani per un quarto di secolo, dalla fine della Prima alla fine della Seconda guerra mondiale. Nel presentare quello che considero un resoconto storicamente accurato e ragionevolmente obiettivo di una serie di eventi così complessi, ho cercato di sgonfiare il termine “fascismo” dal convenzionale pregiudizio che quasi invariabilmente accompagna il suo utilizzo. È un termine che porta con sé un potenziale politico inquietante e infausto che può condizionare ancora in modo significativo la storia del nostro tempo. L'uso scorretto di questo termine si traduce in attacchi contro gli immigrati o i rifugiati, comportamenti che sono, invece, il risultato di ben note dinamiche psicologiche di gruppo. Definire “fascisti” questi episodi non ci aiuta a comprenderli meglio, né a evitare il loro ripetersi. Questa etichetta sostiene, invece, la vacuità di gran parte dei discorsi politici popolari, rendendo qualsiasi tentativo di indagine irrimediabilmente emotivo piuttosto che cognitivo.

L'intervista tenta di fornire un'immagine del Fascismo storico più aderente alla realtà: un'immagine che suggerisce molte cose sul mondo contemporaneo e sulla sua tormentata politica. Ho cercato di fornire una spiegazione razionale, per l'interpretazione qui esposta, in una serie di volumi che ho pubblicato nel corso degli anni, ben accolti dalla comunità accademica internazionale. Ho colto l'occasione di questa conversazione per presentare un resoconto riepilogativo a un pubblico laico e intelligente. Sono grato per questa opportunità.

A.J.G
Berkeley, California
Ottobre 2015

Nota del Curatore

Questa intervista nasce dalla volontà di portare a conoscenza del pubblico italiano – in modo sintetico e divulgativo – le tesi sul fascismo di un noto studioso americano, che ha dedicato oltre mezzo secolo di ricerche allo studio e all'approfondimento della discussione sul totalitarismo fascista mussoliniano.

James Gregor è infatti considerato, insieme a Renzo De Felice, Ernst Nolte, Augusto Del Noce e George Mosse, un esponente di spicco del cosiddetto revisionismo storico scientifico. I suoi studi hanno apportato un notevole contributo alla comprensione e alla chiarificazione delle origini, degli sviluppi e dell'essenza dell'ideologia fascista.

L'interpretazione di Gregor, che emerge dalla lettura delle pagine di questa breve intervista, è quella di un fascismo che trae origine da una profonda revisione del marxismo classico. Rifiutando il determinismo proprio della concezione economicista del marxismo, i teorici e gli intellettuali che diedero corpo e sostanza alla dottrina fascista aprirono le porte alla costruzione di una «terza via», intesa come superamento tanto dell'individualismo demo-liberale quanto del materialismo socialista.

In tal senso, Gregor vede nel fascismo un programma per il sollevamento di una Nazione arretrata e sottosviluppata, vittima dei soprusi e delle prepotenze delle Grandi

Potenze di allora. Ed è proprio il tema dello “sviluppo” e della “modernizzazione” la chiave per comprendere il senso storico della “rivoluzione fascista”. Il suo scopo infatti, per Gregor, consisteva nella creazione di una “Grande Italia”, attraverso finalità di tipo produttivistico e di sviluppo. In altre parole, lo sviluppo economico e spirituale della Nazione rappresentava per i fascisti la meta ultima della loro rivoluzione.

A conclusioni analoghe è pervenuto lo storico Emilio Gentile che, negando essere la modernità il frutto del “trinomio ragione-libertà-progresso”, ha giustamente osservato che il fascismo, lungi dall’essere stato un regime conservatore, legato a valori tradizionali e ispirato a meri obiettivi di restaurazione, aveva avuto “l’ambizione di portare a compimento la conquista italiana della modernità attraverso la rivoluzione totalitaria”.

Negli ultimi decenni, le scienze umane hanno fatto notevoli passi avanti nella comprensione del fenomeno fascista. Oggi nessuno storico serio mette in dubbio il carattere modernista del regime fascista, che risolse sul piano ideologico i problemi sociali che affliggevano le società del XX secolo: l’integrazione delle masse nella vita dello Stato, la volontà di dare all’uomo moderno un senso di appartenenza e di comunità, l’elaborazione di una nuova dottrina economica in grado di superare le contraddizioni insite nel capitalismo senza scivolare nel collettivismo.

Le riflessioni di Gregor rivestono molta importanza non solo per ciò che concerne l’analisi storiografica di ciò che è stato il regime di Mussolini, ma anche e soprattutto per le sue implicazioni future. Assisteremo, in futuro, alla rinascita di uno Stato fascista? Quali sono le caratteristiche che questo Stato dovrà avere per essere considerato fascista? Quali saranno le conseguenze per il mondo occidentale?

A questi interrogativi Gregor ha cercato di fornire una risposta convincente. Se le sue analisi siano corrette o meno potrà dircelo solo il tempo.

A.M.

Riflessioni sul fascismo italiano

Professor James Gregor, da americano lei ha studiato il Fascismo italiano per più di mezzo secolo. Potrebbe dirci qualcosa riguardo al contesto attorno ai suoi studi durante quel periodo?

Il Fascismo italiano è stato uno dei temi a cui ho dedicato la mia attenzione accademica dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Prima che intraprendessi i miei studi, il mondo accademico della “politica rivoluzionaria” era diviso in due distinte posizioni: la Sinistra e la Destra. Come si sia arrivati a questa contrapposizione è una storia che sarebbe troppo lunga da raccontare. Tuttavia, durante i miei primi studi, capii che in qualche modo il Fascismo italiano era stato irrimediabilmente classificato come “Destra radicale”. A questo seguiva un elenco variabile di attributi intesi a definire tale movimento. Nella letteratura messa a disposizione dei profani, la Destra, come classe di fenomeni politici, veniva ampiamente definita “reazionaria”, “genocida” e in generale “disumana”. La letteratura accademica più sofisticata non era così esplicita, ma è chiaro che i giudizi popolari derivavano da quel genere di definizioni espresse da parte dei più esperti.

Il Fascismo è stato descritto come un esempio di Destra. *The Psychology of Fascism* di Peter Nathan ha rappresentato l'intera categoria della letteratura a disposizione.

Libri più vecchi come *The Mass Psychology of Fascism* di Wilhelm Reich sono poi apparsi in nuove edizioni. Esse erano accompagnate da opere come *The Authoritarian Psychology*, che attingeva alle più recenti tendenze “comportamentiste” della sociologia. L'insieme di queste teorie indicava le difficoltà che affliggevano sia i singoli fascisti sia le masse che costituivano la base del movimento. In *Permanent Revolution: The Total State in a World at War* Sigmund Neuman sosteneva che i fascisti tendevano a essere “soli” e “insicuri”, e si sentivano “senza appartenenza” e “pericolosamente nichilisti”. Alcuni lavoratori della classe media che si riconobbero poi come fascisti aderirono al Regime a causa della loro disillusione e del timore per la lotta di classe propagandata dal Socialismo.

Questo generale malcontento fu ulteriormente approfondito in una ripubblicazione avvenuta prima della guerra del libro di R. Palme Dutt *Fascism and Social Revolution*, nella quale si racconta come il Fascismo fosse uno “strumento dell'alta finanza” o una “dittatura combinata di capitale agrario e industriale”. Sebbene la maggior parte degli accademici non fosse disposta ad accettare tutte le generalizzazioni dell'interpretazione marxista-leninista del Fascismo, un sentimento pervasivo di ostilità, rafforzato dalla durezza degli anni passati nella recente guerra, si impose e divenne predominante anche negli Stati Uniti. Solo con la comparsa di opere revisioniste come quelle di Ernst Nolte e Renzo De Felice alcuni membri della comunità accademica decisero di ristabilire la veridicità delle interpretazioni dominanti del Fascismo.

L'intera questione era stata ulteriormente confusa dalla tendenza prevalente di associare il Fascismo italiano al Nazionalsocialismo tedesco. Si stabilì che, qualunque cosa si potesse dire del Nazionalsocialismo di Hitler, poteva essere

detta, senza riserve, anche del Fascismo di Mussolini. La propaganda alleata durante la Seconda Guerra Mondiale aveva accomunato i due regimi in un fenomeno politico ripugnante. Di conseguenza, la responsabilità di tutti i morti innocenti dei campi di sterminio poteva essere attribuita ai generici “fascisti”. Tutti i crimini mostruosi e le oscenità morali che avevano caratterizzato la prosecuzione della guerra potevano essere attribuiti a un “Fascismo” collettivo: un concetto che includeva, senza distinzione, il Fascismo di Mussolini e il Nazionalsocialismo di Hitler. Solo anni dopo la fine della guerra la distinzione documentata di De Felice tra il Fascismo italiano e il Nazismo di Adolf Hitler ha evidenziato una differenza qualitativa tra i due regimi. Sebbene molti affermati studiosi fossero a proprio agio con l’interpretazione prevalente e di comodo del Fascismo nata dalla guerra, molti studiosi più giovani cominciarono a sospettare che non fosse corretto accomunare le caratteristiche dei due sistemi. Ciò contribuì alla nascita di uno scetticismo che spinse alcuni a mettere in discussione la netta distinzione tra i rivoluzionari di Destra e di Sinistra: che vedeva la Destra come mostruosa nell’ideologia e nelle azioni, e la Sinistra come umana e progressista.

In quegli anni Carl Friedrich e Zbigniew K. Brzezinski pubblicarono il loro *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, segnalando l’avvento della guerra fredda nel corso della quale sempre più studiosi cominciarono a percepire le “dittature socialiste” come malvagie quanto qualsiasi potere “fascista”. Ciò trasformò la visione totalmente negativa delle interpretazioni del Fascismo italiano. In *The Origins of Totalitarianism* Hannah Arendt si spinse addirittura a negare che il Fascismo di Mussolini fosse totalitario. Il quadro degli “studi fascisti” era stato trasformato per sempre. Esistevano regimi “cattivi” – tutti “totalitari” – e regimi

non offensivi o meno offensivi. Il Fascismo italiano, essendo un regime autoritario, fu identificato come meno offensivo rispetto ai regimi totalitari di Hitler, Stalin e Mao Zedong. Per gli studiosi che si occupavano di totalitarismi il fascismo italiano divenne quindi un tema meno interessante, ma questa nuova interpretazione consentì di studiare il regime di Mussolini in modo più obiettivo, concentrandosi su prove oggettive invece che su pregiudizi.

In seguito a questa nuova tendenza di studi anche i maggiori accademici furono inclini a sostenere che lo scopo ultimo di qualsiasi sistema totalitario è il controllo assoluto e – indipendentemente dalle conclusioni della Arendt – il Fascismo italiano fu considerato un regime totalitario. In questo contesto, fu possibile studiare il Fascismo italiano con maggior distacco. I più accreditati studi sui regimi totalitari concordavano sul fatto che il controllo totale potesse essere difficilmente raggiunto nella realtà. Stalin certamente non aveva il controllo assoluto del suo sistema. Nemmeno Hitler o Mao Zedong. Questi dittatori erano in grado di esercitare diversi livelli di controllo, ma il fatto davvero significativo è che tutti loro cercassero di ottenere un controllo totale. In ciascuno di questi sistemi, lo Stato controllava più aspetti della vita privata della popolazione di quanto sia concepibile in contesti non totalitari. La portata e il carattere di tale controllo variava a seconda del sistema.

Nel caso fascista, grazie all'influenza di teorici economisti come Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni, l'esistenza di un certo grado di proprietà privata e di alcune associazioni private fu ritenuta funzionale al programma di rapido sviluppo industriale, e permise la sopravvivenza di alcune istituzioni prebelliche sebbene controllate in gran parte dallo Stato e dal Partito.

Tra le istituzioni tradizionali a cui fu permesso di sopravvivere c'era la Chiesa Cattolica Romana. Qualsiasi tentativo di sopprimere la Chiesa avrebbe avuto conseguenze così deleterie che Mussolini ritenne più opportuno controllarla, ad esempio attraverso i Patti Lateranensi. Una valutazione analoga venne fatta per la sopravvivenza della monarchia e dell'esercito.

Il fatto che il Fascismo fosse "sincretico", permettendo alle istituzioni economiche, monarchiche, religiose e militari pre-fasciste di sopravvivere alla rivoluzione, dipese in gran parte dalle circostanze politiche del periodo in cui si impose al potere. Mussolini aveva osservato che l'eliminazione di quelle istituzioni nella Russia di Lenin aveva comportato il crollo quasi totale dell'economia, una lunga guerra civile, la fame e l'uccisione di milioni di persone. Invece di pagare quel prezzo, interrompendo il rapido sviluppo economico previsto, Mussolini decise di controllare le istituzioni non fasciste attraverso l'intervento dello Stato e del Partito. La scelta di definire tale sistema "dirigista", piuttosto che "totalitario", è poco più di una questione di preferenza.

L'intera discussione sul totalitarismo, in un periodo in cui il ricordo della recente guerra si stava affievolendo con il passare del tempo, permise di prendere in considerazione distinzioni illuminanti. Molti nuovi documenti e testimonianze che nel frattempo erano stati studiati, permisero di interpretare l'intera epoca con molte più sfumature. Lo studio dei movimenti rivoluzionari tra le due guerre e in tempo di guerra, negli anni fu chiarito con una ragionevole obiettività. Fu un periodo emozionante per gli studiosi. Ci furono molti, come me, che scoprirono un rinnovato interesse per alcune realtà che nel passato erano state accantonate. Grazie alla straordinaria formazione ricevuta dall'applicazione dei nuovi metodi storiografici, dalla so-

ciologia e dalle scienze politiche, riuscimmo a riesaminare il passato con un maggior distacco e rinnovata intensità, liberi dalle passioni frustranti della guerra.

C'era, naturalmente, resistenza. Quegli studiosi che avevano finito per sentirsi a proprio agio con la comodità di identificare il "Fascismo" come una commistione di Fascismo italiano e Nazionalsocialismo erano riluttanti ad arrendersi alla nuova tendenza. Quando il concetto di "totalitarismo" propose che tale nozione comprendesse sia regimi di Sinistra che di Destra, molti accademici, fortemente impegnati ideologicamente a Sinistra, rifiutarono di ammettere qualsiasi somiglianza tra i sistemi marxisti e il "Fascismo". Semplicemente rifiutarono di considerare il fatto che l'omicidio di massa sovietico di innocenti e l'abuso omicida maoista dei lavoratori fossero stati rimarchevoli come gli omicidi di massa attribuiti al Nazismo di Hitler. Ciò si associava al fatto che ci furono pochi omicidi di massa nell'Italia di Mussolini, un fatto che semplicemente non veniva riconosciuto. Nell'Italia fascista ci furono casi di soppressione politica e di incarcerazioni per reati politici sufficienti a consentire agli studiosi impegnati a Sinistra di continuare a parlare del Fascismo italiano come di un "totalitarismo solitario". Ancora oggi, le persone di Sinistra ostinate continuano a parlare di "Fascismo" quando, in realtà, vogliono intendere il Nazionalsocialismo. Tuttavia, alla fine degli anni '60, l'identificazione del Fascismo italiano con il Nazionalsocialismo non poteva più essere ribadita senza significative riserve.

Può dirci qualcosa sulla sua formazione e sui suoi insegnanti?

La maggior parte della mia formazione è avvenuta presso la Columbia University di New York negli anni dell'im-